

## Il giudice amico

*di Montesquieu*

Difficile, se non impossibile, trovare qualcosa che accomuni il magistrato austeramente solitario tratteggiato da Federico Orlando, e quello - nientemeno che della Corte costituzionale - che si vanta di aver invitato a cena a casa propria non tanto il capo del governo e il ministro della giustizia.

Quanto di aver invitato rispettivamente il beneficiario e l'autore di una legge della quale la Corte stessa deve di qui a poco giudicare la conformità ai principi della Costituzione. Ripromettendosi, anzi, pubblicamente e platealmente, rinnovati inviti per rinnovati convivii. Se c'è un modello da prendere a riferimento tra i due si sceglie il primo, così dire, per "merito comparato", perché non sfuggono gli aspetti di un pur romantico, ma irriproducibile, anacronismo. Ma è anche difficile, e tutto sommato ingiusto, oltre che un bel po' venato di ipocrisia, vedere in quel magistrato di oggi - per la verità sono due, perché ce n'è anche un altro, fin qui riservato e sobrio - la pecora nera, l'eccezione che conferma la regola dell'imparzialità e della deontologia dei pubblici funzionari sopra ogni cosa. Nella realtà italiana, quel magistrato che rivendica la libertà di frequentare gli amici sempre e comunque, per esorcizzare "la barbarie e un nuovo fascismo", non è altro che il perfetto prototipo, magari un po' esuberante, della figura di garanzia quando la scelta è in mano alla politica. Un amico, personale o comunque politico, di chi lo ha nominato. I due sono - non è una malignità, semmai una confessione non stupefacente - amici di chi li ha nominati, o meglio designati, affidando l'incombenza alle disciplinate fila del proprio schieramento parlamentare. E sono in buona, vastissima compagnia, cosicché della fascinosa solitudine del magistrato non rimane proprio nulla: in compagnia di tutti o quasi i nominati della politica. A partire, oggi, dagli stessi parlamentari, ai quali, peraltro, si può imputare una buona dose di sudditanza, ma non si può chiedere di essere terzi. Invece ai giudici costituzionali, supreme vestali della nostra Costituzione, e ai membri degli organismi che esistono perché la democrazia ha, qua e là, bisogno di figure terze e indipendenti, si può e si dovrebbe chiedere, se non di essere al di sopra e al di fuori delle parti, almeno di fingersi tali. E questo - lo dovrebbe ammettere il giudice invitante, già ministro forse grazie allo stesso vincolo di amicizia - non hanno fatto i due altissimi magistrati, con il convivio e ancor più con la lettera aperta, un po' sfacciata e non si sa quanto condivisa dal collega finora silente.

E così è successo, di nomina in nomina, per una cinquantina d'anni o più, che il nostro organigramma costituzionale e istituzionale si sia tappezzato di figure politiche di parte, là dove si richiedevano autonomia e indipendenza e l'esercizio di una funzione di garanzia. Dal quadro esce l'immagine di una democrazia che ha rinnegato uno dei suoi simboli e presupposti, la separazione dei poteri, di tutti i poteri, anche di quelli sopravvenuti a quelli della teoria originaria. Una strana democrazia. Qualche volta, ad esempio questa, viene utile quel vecchio adagio secondo il quale chi è senza peccato dovrebbe provarsi a scagliare la prima pietra: per cui sarebbe forse meno redditizio politicamente, ma più onesto e lungimirante, ammettere che sarebbe l'ora di cominciare a dare al paese una classe di garanti, e di dirigenti, che non sia sempre lo specchio un po' opaco dei partiti e degli schieramenti. Ad esempio, studiando una "strategia di uscita" della politica dalle nomine come priorità programmatica, e magari cercando di rispettarla. Cominciando a buttare quei testi di legge come la più recente proposta di riforma

delle autorità indipendenti, che assegna alle commissioni parlamentari la nomina e quindi la ripartizione tra le diverse aree culturali - e il nome che prendono i partiti in questi frangenti -, dei membri delle stesse.

Per la memoria di quel giudice che si batte contro il risorgere della barbarie e di un nuovo fascismo: gli sovviene di quella volta, un paio d'anni or sono, in cui un leader, capo dell'opposizione del momento, si precipitò dal magistrato (!) per denunciare una o più cene che alcuni dirigenti dell'odierno Partito democratico avrebbero avuto con un finanziere, o un assicuratore, di nazionalità francese?